



La cerimonia di chiusura di Londra 2012. FOTO LAPRESSE

Olimpiadi di Londra

La mira di Jessica e un oro per la vita

Ai Giochi ha vinto per sé e per la sua terra che subiva le angosce e le fatiche del dopo terremoto

MARCO BUCCIANTINI

Restano custodite in una santabarbara per quattro anni. Sono le nostre medaglie olimpiche, violente e tenere. Lame, cartucce, pugni, frecce: bersagli. Li abbiamo aspettati, li abbiamo trovati, anche nei Giochi di Londra.

Bellissime Olimpiadi. Una città immensa e complicata si è misurata con questo raduno, esaltando il valore «politico» dei Giochi, il mondo che riesce a stare insieme in un villaggio, in una piscina, in uno stadio. Per tre settimane, poi si torna a casa, la judoka saudita scomparirà dietro il suo velo, il mezzofondista keniota (Rudisha: il nostro preferito) salirà sugli altipiani a pregare il suo Dio che cambia colore a seconda dell'umore. Gli atleti corrono svelti, si tuffano con coraggio, si picchiano e si abbracciano, «sono la narrazione di un mondo ideale, perché quello reale esita su un trampolino, si avvita nei rancori e negli interessi», fu l'impressione, scritta così. È una traccia che esiste e affiora ogni quattro anni. Un accento universale che puntella la magnifica retorica delle Olimpiadi, corrotta da preoccupazioni moderne, come l'ossessione per i conti (per questo calcolo Roma ha rinunciato a concorrere). Una riduzione inaccettabile dei Giochi, che valgono in quanto incrociano la miseria e la ricchezza di un pianeta. E non per misurarle: per una volta partono accanto, alla pari, e il traguardo è posto alla stessa distanza. Questo è l'evento prezioso che Londra ha sublimato con la sua musica importante, e «contenuto» con il suo eterno stile.



Jessica Rossi

Però c'interessano gli atleti, superbi o patetici, primi o ultimi, scrittori di quelle giornate secondo il loro genio, la loro forma, in pochi attimi o in molte ore. Del nostro esercito di fioretteste e tiratori, arcieri e pugili, ricordiamo una ragazza, Jessica Rossi. Le sfuggì un piattello, e raccontammo la sua finale dal punto di vista del sopravvissuto: lui, il novantaduesimo dischetto di 10 centimetri di diametro, lanciato - come gli altri - da una buca, a 125 chilometri orari. Uscì obliquo, fuori sesto, «un piattellaccio»: dicono così, i tiratori. Lo salvò proprio la sua natura sbilenca: andava raccolto dal poligono e ringraziato perché grazie al suo volo introvabile questa disciplina ha ancora senso, si può ancora migliorare. Jessica può sparare mirando l'obiettivo: 100 su 100.

Fece questo, la ragazza di vent'anni. Con gli occhi dolci, che sembrano castani ma alla luce cambiano in verde, lo sguardo duro. Sfiò il termine del suo sport. Ridusse a un fumo rosso porpora 99 piattelli. Vinse, per sé e per la sua terra, l'Emi-

...
È anche un fatto di cuore, si spara involontariamente tra due battiti

lia, che subiva le angosce e le fatiche del dopo terremoto. «Volevo tornare qui con la medaglia d'oro, per tutti». I suoi genitori vivevano (allora) dentro il camper parcheggiato accanto alla casa di Crevalcore, offesa dalle scosse. Il padre indovinò il futuro di Jessica: erano insieme in campagna, quando lei aveva 8 anni. Lui, Ivan, le porse per gioco il fucile da caccia e tirò per aria due pezzi di plastica, in direzione opposta. Jessica mirò qui e là, uno-due, colpiti al centro. Come a Londra.

Non furono medaglie di muscolo, le nostre, ma hanno chiesto lo stesso sforzo, lo stesso allenamento. Jessica spara 25mila cartucce l'anno e quando non è al poligono addestra la mente, che va preparata come un tendine, o un arto. Grazie a questo metodo disse che sapeva far convivere sentimenti opposti, come l'energia e la calma, che di solito sono l'una la carie dell'altra. La migliore delle forze è la somma di pazienza, attenzioni, raccoglimento, sottigliezze, atti ripetuti e infinitamente precisi, maniacali. Il giorno della gara non bisogna cedere a nessuna emozione, ma corteggiare e amare la monotonia. Dietro gli occhiali antiriflesso non c'è posto per ricordi né sogni. Il tiratore è solo, non può elaborare il passato e non lo può distrarre il futuro: la concentrazione è una preda viva, pronta a fuggire, va posseduta e curata. Eppure è anche un fatto di cuore: si spara, coscientemente o involontariamente, fra due battiti. È una cadenza: entrare dentro il respiro, trovare posto per il tiro. Il battito è un fremito del corpo che regge il fucile, uno squilibrio insostenibile davanti a un nemico che apparirà improvviso, volante.

Appena il piattello decisivo diventò fumo, Jessica si voltò. Un sorriso virò la sospensione in allegria. Adesso è tornata nella santabarbara, con Elisa Di Francisca, inquieta fioretista che adora il gelato, e Nicolò Campriani, ingegnere che pizzica bersagli larghi come la punta di un ago. Li rintrinceremo a Rio de Janeiro, in quella bella città che sono le Olimpiadi.

Isabella, l'esistenza negata alla donna più coraggiosa

Madre di 4 figli un marito disoccupato Uccisa dalla fatica nella metropolitana di Roma

VALERIA VIGANÒ



Isabella Viola

Ve la racconto io la mia storia. È breve, un po' troppo. È dura, un po' troppo. Mi chiamo Isabella, sono morta a 34 anni, di un male che mi ha preso al cuore, d'improvviso ma non troppo. Ero stanca, tanto stanca. Non stavo bene da un po', ma non avevo né il tempo né i soldi per curarmi.

È così che si può morire, in pochi minuti il mio corpo ha detto basta, non ce la faccio più. L'avrete letto sui giornali, è successo di novembre, su una panchina deserta in attesa del treno,

una domenica mattina in cui andavo a lavorare ed era come sempre. Ho baciato i miei bambini e mio marito che dormivano ancora.

E poi via, da Torvaianica dove abitiamo, che costa poco e il mare non lo vedo nemmeno, fino al Tuscolano dove c'era il bar e le mie giornate lì dentro fatte di poco guadagno e molta fatica.

Ho preso il pullman alle 4 che era notte, buio e freddo, tremavo. Poi sono scesa e mi sono infilata nella metro B, che almeno è un po' più calda, fino a Termini. Avrei dovuto cambiare e salire sulla metro A per arrivare finalmente a aprire la saracinesca e preparare i dolci e i caffè.

Al ritorno sarei dovuta tornare a casa dopo lo stesso sfiante tragitto, sul pullman spesso chino la testa e mi addormento sfinita con lo zaino sulle ginocchia doloranti. Mio marito che non ha più lavoro, i miei figli che non hanno più regali mi aspettano a casa, pazienti. Il mattino dopo sarebbe stato uguale ma, non avendo alternative, avrei cercato come sempre di non buttarli giù e avrei parlato con i clienti e gli amici della zona, avevo degli amici sì, perché la gente mi piace e cerco di dare e di farmi dare aiuto, insomma di scambiarmi l'umanità che sostenta.

Io sono povera, la mia famiglia è povera, siamo schiacciati dalla povertà. Il

futuro è sempre stato fragile per noi, eppure non abbiamo mai smesso di pensarne uno, volevo che i miei bambini ne avessero di certo uno più sicuro, che studiassero per vivere magari in tempi migliori e non con questa disperata impossibilità che mi tengo dentro.

Che tempo è il nostro se ancora dobbiamo spaccarci la schiena per avere questo poco che basta solo a mangiare?

Che tempo è il nostro che decide per alcuni, e siamo in tanti, una vita di sacrifici disumani in cui la cosa più difficile è mantenere una dignità?

È il nostro tempo, crudele e misero, in cui ci sono persone che hanno tanto, tutti i privilegi del mondo, che hanno troppo, e altre che perdono tutto o non hanno mai avuto niente: questo mi ha fatto morire. Seduta sulla panchina, il 18 novembre 2012, la mia esistenza è finita in un fiato. Al bar non sono mai arrivata. La mia collega che lavorava con me l'avevo chiamata e l'avevo det-

to «Sto arrivando». La mia collega poi ha pianto, mio marito ha pianto, non oso immaginare lo strazio dei miei bambini, il mio più grande tesoro. Hanno pianto anche gli altri, i clienti, il giornalista accanto, tutti quelli con cui avevo scambiato umanità.

E forse anche quei tre cani che avevo trovato e che mi facevano tanta pena e che cercavo di far adottare. La mia morte ha messo insieme la gente buona, anche chi non era ricco ha infilato dei soldi nella colletta per aiutare la mia famiglia. E, da morta, mi sono commossa.

Eppure non sarebbe stato più semplice e più giusto che mio marito avesse uno straccio di lavoro, uno straccio di stipendio? Insieme ce l'avremmo fatta. Magari saremmo riusciti a prendere casa al Tuscolano, vicino al bar, e allora niente più sveglie alle 4 da sola, anzi colazione tutti insieme! Avrei avuto tante di quelle ore da passare con i bimbi. Avrei passeggiato con loro, saremmo andati al cinema, e passato belle vacanze in cui le loro risa argentine sarebbero state la felicità vera.

Avremmo visto magari qualche pezzo di mondo insieme, chissà, Parigi? Io, con gli occhi che mi si chiudevano, ho visto solo la via Pontina, il piazzale del Laurentino, le facce in metropolitana e la vetrata del bar. E viceversa.

Spero che la mia storia e la mia morte vi siano serviti a capire tante cose, ma soprattutto una: il nostro tempo è colmo di ingiustizie che devono finire.